APPENDICE

SERENELLA BAGGIO

RICORDARSI
DALL'ARCHIVIO PRIVATO DI NATALE ALBERTO BOATO[1]

Natale Alberto Boato (classe 1885), perito industriale di Dolo, è un assistente tecnico della Mira, la futura Mira Lanza, quando a trent'anni viene chiamato alle armi. Assegnato inizialmente al 56° Reggimento Fanteria, Brigata Marche come Capitano, viene poi trasferito al 232° Reggimento Fanteria, Brigata Avellino, e infine al 77° Reggimento Fanteria, Brigata Toscana, dove da Capitano viene promosso Maggiore alla morte del suo superiore, il Maggiore Randaccio.

Il 24 maggio del 1915 è ad Auronzo e risale la Val Padola, verso il passo di Monte Croce.

Procede fermandosi a Misurina, a Monte Piana, alle Cima di Lavaredo e ai Laghetti Boden. La memoria dei luoghi di guerra in Auronzo è ancora calda quando, nel '22, la fidanzata triestina, escursionista e irredentista, che diventerà sua moglie, gli manda una cartolina proprio da quei monti:

> Se le mie cartoline acuiranno in Lei il desiderio di ammirare le bellezze romane, la sua mi destò una infinità di ricordi. Il 24 maggio 1915 io ero costì, alloggiato presso il […], umile soldato vigilante ai nostri ristretti confini. In Auronzo udii la prima Diana di guerra; e, da una delle prime case che appariscono sulla bella fotografia, il 25, per un sentiero – che pure apparirebbe, se la fotografia avesse potuto abbracciare un centinaio di metri di terreno più a valle – mossi per val Padola, verso il passo di Monte Croce. Poi a Misurina, a

[1] I documenti dell'archivio mi sono stati gentilmente messi a disposizione dalla nipote di Natale, Alberta Boato, alla quale devo le notizie biografiche di cui do conto e le trascrizioni. Avverto fin da ora che le numerose difficoltà di lettura evidenziate da lacune nella trascrizione sono dovute principalmente alla natura dei testi autografi di Boato (minute) e ancor più al fatto che Boato, avendo perso in guerra il braccio destro, scriveva con la sinistra senza essere mancino.

Monte Piana, alla Cima di Lavaredo, e finalmente ai Laghetti Boden,[2] dove ebbi il battesimo del fuoco. Per tutti questi cari ricordi destati la ringrazio vivamente.

Respirando arie balsamiche, goda quiete perfetta, «sotto la fosca Ajarnola»![3]

Con profondi ossequi

NABoato (*cartolina; Boato a Rita Candusso, Roma, 25 agosto 1922*);

Vorrei che questa seconda mia le giungesse ancora in Cadore ed in tempo perché ella potesse esaudire la preghiera di inviare da vicino, prima di lasciarle, un nostalgico saluto alle pallide e silenti Dolomiti, da me conosciute rosse del nostro sangue, echeggianti di rombi di guerra (da una cartolina a Rita Candusso; Roma, 8-IX-1922);

Ringraziamenti per la sua riproducente una cima caratteristica. Durante un intero mese ho potuto soltanto osservarla giornalmente (*cartolina; Boato a Rita Candusso, Roma, 10 settembre 1922*).[4]

Il 25 luglio del 1915 Boato è testimone in seconda linea della battaglia di Monte Piana,[5] dove assiste al massacro del battaglione comandato dal Maggiore Luigi Martinotti e al suicidio di questi, fatto passare in seguito per un "fatale incidente". Lo ricorderà cinquant'anni dopo con un commilitone come lui testimone di quei fatti, ritrovato al tempo della consacrazione di una cappella ai caduti sul monte Piana. I due proveranno allora a confrontare le rispettive memorie, smentendo la versione ufficiale:

Ricorderò sempre bene quei giorni del combattimento su Monte Piana.[6]

---

[2] A quota 2340 m.

[3] Citazione da G. Carducci, *Cadore* (1892): «Pieve che allegra siede tra' colli arridenti e del Piave/ ode basso lo strepito,/ Auronzo bella al piano stendentesi lunga tra l'acque/ sotto la fosca Ajàrnola,/ e Lorenzago aprica tra i campi declivi che d'alto/ la valle in mezzo domina,/ e di borgate sparso nascose tra i pini e gli abeti/ tutto il verde Comelico,/ ed altre ville ed altre fra pascoli e selve ridenti/ i figli e i padri mandano:/ fucili impugnan, lance brandiscono e roncole: i corni/ de i pastori rintronano» (*Rime e ritmi*, XI, ii, vv. 37-48). La citazione è tanto più opportuna in quanto anche Carducci parla di un Cadore diventato teatro di guerra risorgimentale, nel 1848, però. Ancora una volta si conferma l'intensità del sentimento patriottico con cui si leggeva e si memorizzava Carducci, poeta della nazione.

[4] Sull'importanza degli scenari alpini nella idealizzazione della prima guerra mondiale si veda, tra gli ultimi, Mondini 2015.

[5] Colli et al. 2009, 18ss.

[6] Quota 2324 m.

Io non vi ho direttamente partecipato perché la mia era in seconda linea sulla Forcella Alta.[7] Si proveniva da Auronzo e per circa un mese tutto un battaglione era occupato al lavoro del cannone 149 e [*obice* ?] 305.

Si era attendati sul col di Valandro. Pochi giorni prima dell'attacco al Monte Piana ci siamo fermati a Misurina e di qui alla Forcella Alta, da cui ho assistito alle nostre truppe che scendevano dal monte Piana. Il Maggiore che esaurendosi il battaglione si è talmente impressionato che si suicidò al laghetto Antorno.

La sua salma fu riposta presso la cappelletta di Misurina. Il colonnello Parigi che comandava il 55 ha fatto una breve commemorazione (*minuta; Boato all'ingegnere Floriano dall'Armi, Genova, 7 gennaio 1965*);

Gentilissimo Colonnello,

Ho ricevuto la sua cortese lettera da cui apprendo il valore della Sua personalità. Ella mi ha ricordato tanti episodi dolorosi di cui fui anch'io testimone. Sento il bisogno del cuore di rispondere.

Nel cimitero di guerra degli austriaci che si trova in località Sorgenti nella Val di Landro (e che è denominato "Museo Sacrario di Monte Piana N°2" vi è un piccolo Monumento che porta una lapide con la seguente scritta:

MAGGIORE MARTINOTTI Cav LUIGI
•MONTE PIANA – 25 LUGLIO 1915
•PER FATALE INCIDENTE

Ritengo si tratti della sciagura che Ella mi descrive nella Sua lettera, e che ha profondamente turbato i nostri animi. Dopo le azioni svoltesi sul Monte Piana, sul piano di Lavaredo e sul colle Quaternà mi trovai sul Monte Sabotino dove ho preso parte alla sanguinosa terza battaglia dell'Isonzo. Rimasi ferito lo stesso istante in cui caddero valorosamente: il maggiore Giuseppe Belmonte, Comandante il III Battaglione del 55° Fanteria (lo ricorderà perché proveniva dal 56° e si era distinto sul Lavaredo); il capitano Achille Boch, Comandante e istruttore del plotone All. Uff. il Capitano Edoardo Gavagnin, il S.Tenente Zardo e parecchie centinaia di fanti della nostra Brigata Marche.

Successivamente assunsi il Comando di una compagnia mitraglieri S. Etienne, con la quale presidiai la zona di Innsbruck dopo l'armistizio del 4 nov. 1918 (*lettera; Floriano dall'Armi a Boato, Treviso, 17 gennaio 1965*);

Ho letto con commozione quanto Lei mi dice riguardo ai combattimenti su Monte Piana. Non ricordo i nomi degli ufficiali che Lei mi nomina. Ricordo solo il capitano Boch che avevo conosciuto qualche ora prima dello scoppio di quella fatale granata sulla prima linea. Quando ci siamo presentati gli domandai se egli era figlio del Prof che fu preside di Venezia che avevo conosciuto durante un esame. (io sono veneto di Dolo). Mi rispose di sì. Ricordavo il Prof perché durante un esame mi disse:- Le farò una domanda ma credo che non saprà rispondermi- Io gli dissi che me la facesse pure e gli risposi bene. Allora mi dette Bravo. Lui non mi conosceva perché avevo studiato in una scuola tecnica privata. Queste parole le ho riferite al capitano Boch al

[7] Quota 2000 m.

momento del nostro incontro e insieme abbiamo sorriso, ma per lui purtroppo fu l'ultima volta.

Aggiungo che subito dopo la sciagura del Maggiore Martinotti il mio battaglione si trovava nella Valle Marogna oltre la forcella Longeres. La notte era pulita con la luna piena che illuminava le cime di Lavaredo. Non ho mai visto (e non lo vedrò più) uno spettacolo simile; oltre quello di aver visto dalla forcella Cengia il Cielo Verde smeraldo per il riflesso della prateria di Cortina d'Ampezzo (*minuta; Boato a Floriano dall'Armi*, *Genova, 27 gennaio 1965*).

Natale resta in zona fino a ottobre, poi è trasferito col 56° sul fronte dell'Isonzo. In prima linea dal 31 ottobre, l' 1 e 2 novembre 1915 si trova sul monte Sabotino, dove sfugge per pochi minuti una granata.

Al Sig Capitano Boato Com. la 2a Comp.

Per ordine del sig. Colonnello del 55° fanteria le comunico che nessun soldato si deve muovere dal posto.

Ora le comunico la dolorosa notizia che alle ore 15 una granata ha ucciso il Sig Maggiore Fasella com. del reggimento il sig Capitano Belardinelli, il ten. Pozzi ed un capitano del 55. Auguri.

Ten. D'Angela (*biglietto manoscritto; il capitano del 55° era Achille Boch*).

Partecipai il primo novembre del 1915 all'attacco, senza esito, del Monte Sabotino. Ed il 2 andai a ricuperare delle [...] presso il comandante della linea Capitano Belardinelli. Mentre si conversava, sentii un momento [...] della mia compagnia. Lasciai subito il buon Capitano (che volle offrirmi una sigaretta che non accettai).

Poco dopo mi pervenne un biglietto da un ufficiale con la comunicazione che una granata scoppiata sulla linea aveva ucciso un maggiore comandante […] del 56°, il suo aiutante, il Capitano Belardinelli e altri due ufficiali del 55° che erano arrivati poco prima (*minuta; Boato a Floriano dall'Armi, Genova, 7 gennaio 1965*).

Resta in prima linea sul Sabotino fino a dicembre, poi da febbraio a giugno 1916 viene trasferito in Albania. Durante il viaggio di ritorno, il piroscafo dove è imbarcato il 55° viene affondato da un sommergibile (8 giugno), mentre il 56° sbarca indenne il 13 giugno.

Nel 1916 viene assegnato al 232°, di nuova formazione, e con esso partecipa alla battaglia di Gorizia; ad agosto è sul Podgora dove viene ferito da una granata.

Successivamente nel 1916 agli ordini del Colonello Bondi ho partecipato a combattimenti […] dove sono stato ferito (*minuta; Boato a Floriano dall'Armi, Genova, 7 gennaio1965*).

La ferita gli vale una Medaglia d'argento al valore militare. Sarà assegnata al Capitano di complemento nel 232° Reggimento Fanteria Natale Boato, con la motivazione:

Comandante di due compagnie, durante un giorno e una notte, incitando con la parola e con l'esempio i suoi soldati, respingeva replicatamente i furiosi attacchi nemici. Dopo aver subito gravi perdite, essendo stati feriti gli altri ufficiali e benché colpito egli stesso, tenne ancora saldamente la posizione, finché l'irruente avanzata del battaglione trascinò quei resti gloriosi alle rive dell'Isonzo. Podgora, 7-8 agosto 1916.

Segue la convalescenza e un periodo di riposo a Palmanova. All'inizio del '17 è ancora con il 232° presso Cividale, ma a fine gennaio, in una foto, porta le mostrine di Capitano del 77°. Scatta in quei mesi delle fotografie che a volte invia alla famiglia come cartoline postali; la prima, forse, è quella che lo ritrae con la macchina fotografica in mano («Ecco un altro passatempo che gradirete certamente», 26-II-1917). Nel suo archivio si trovano numerose foto della vita di trincea e delle retrovie della guerra.[8]

La foto dedicatagli da un commilitone ci informa che il 7 maggio del 1917 è a Monfalcone, in trincea Adamo, ancora Capitano, e «in attesa della grande offensiva». La fotografia, che per la famiglia serve a provare lo stato di salute del parente in pericolo sul fronte, può avere un altro scopo nello scambio tra commilitoni, quello del «ricordo» l'uno dell'altro, come qui si esplicita («Ricordo del mio capitano Boato»). Un'altra immagine di trincea a quota 145, probabilmente Flondar, ritrae Boato insieme al Capo di Stato Maggiore dell'esercito, il Generale Cadorna.

La corrispondenza con alcuni commilitoni (Fioravanti, Guérin e altri) documenta anche a distanza di tempo un vivo sentimento di appartenenza alla brigata dei "Lupi di Toscana", come si chiamavano i membri del 77° e del 78° («Lupi ab hostium grege legio vocati luporum»). Nella prima metà del '17 i Lupi vengono impegnati nello scavo e nel controllo di trincee che

[8] Alberta Boato le ha messe a disposizione di Gustavo Corni.

vanno dal Carso monfalconese al mare passando per le paludi del Lisert.[9] La 'grande offensiva' che si prepara è la X battaglia dell'Isonzo, che comincia il 23 maggio e D'Annunzio è tra i Lupi, intimo del Maggiore Giovanni Randaccio, torinese.[10] Il rapporto è tanto stretto che Randaccio compone inni in prosa in onore dell'amico, in stile dannunziano.[11] Ma è sentito fortemente anche dal poeta:

> Fare la guerra con lui era per me un'ebrezza sublime. L'altra sera, la vigilia di Pentecoste, quando scendevamo per le vie di Trieste verso il Timavo, coi nostri uomini, avevamo entrambi le *ali*, non soltanto su le maniche della tunica (*lettera a Olga Levi Brunner, 31 maggio 1917*).[12]

D'Annunzio, coi Lupi, ha già partecipato alla VIII battaglia dell'Isonzo (9-12 ottobre 1916, in due azioni d'attacco, una quella al Veliki), poi, nei primi tre giorni di novembre, alla IX battaglia dell'Isonzo, detta battaglia d'Ognissanti, con un'azione sul Fajti, in direzione di Catagnevizza (Kostanjevica). Sfiorato varie volte dalla morte, il poeta eroico, promosso capitano, gira con una dose di veleno per uccidersi nel caso venga fatto prigioniero. La sua presenza sul fronte («la fronte», come allora si diceva) è discontinua, intervallata da lunghe licenze passate a Venezia in lussuosi alberghi pagatigli dal suo direttore mecenate, Luigi Albertini, e lui stesso comprende, come confessa ad Antongini, di essere un promotore e un modello di audacia esibito davanti alle truppe piuttosto che un vero combattente: «Riparto domani per la fronte dove faccio l'ufficio di mascotte».[13] Questo non gli impedisce di costruire intorno al proprio incidente all'occhio, con la complicità di Ugo Ojetti, la leggenda di una ferita da shrapnel procuratasi durante un volo sul Carso; si trattava, invece, degli effetti di un brusco ammaraggio in vicinanza

---

[9] Alberta Boato mi segnala un opuscolo che se ne occupa, in occasione di una campagna speleologica di recupero delle trincee ad ovest di Monfalcone (Progetto Emme).

[10] Su D'Annunzio tra i Lupi di Toscana e sul suo rapporto con Randaccio si vedano Chiara 1978, 306ss.; Alatri 1983, 387ss.; Andreoli 2000, 539ss.; Guerri 2008, 207ss.; Ledda 2004, N. 69. Più in generale, per D'Annunzio in guerra, si veda Bonadeo 1995.

[11] Alatri 1983, 387.

[12] Andreoli 2000, 545.

[13] Chiara 1978, 307.

di Grado, nel gennaio del 1916, al ritorno da un volo di ricognizione su Trieste.[14]

Allo scoppio della X battaglia dell'Isonzo, dunque, Boato è col 77° alle foci del Timavo dove il 27 maggio, prima, e la notte del 28, poi, partecipa all'azione per la conquista di quota 28, una collinetta su cui si vorrebbe portare il tricolore, passando il Timavo su una passerella improvvisata. Nell'azione, progettata temerariamente, sostenuta da d'Annunzio e finita in un massacro, muore sotto il fuoco delle mitragliatrici il Maggiore Randaccio (28 maggio).[15] D'Annunzio lo ha assistito fino agli ultimi attimi di vita nell'ospedale di Monfalcone; subito riveste questa morte di un'aura di gloria e di un delirio di patriottismo, descrivendola in un articolo del «Corriere della Sera» (*Sulla tomba di un eroe del Carso: Giovanni Randaccio*, 7 giugno) e nei suoi *Taccuini*[16] e portandola ad esempio della nazione nei suoi di-

[14] Alatri 1983, 371. Com'è noto, all'incidente, che aveva prodotto il distacco della retina dell'occhio destro, era seguita una convalescenza ad occhi bendati e a riposo forzato, nella quale fu scritto il *Notturno*.

[15] D'Ambrosi 2006.

[16] Bianchetti, Forcella 1965, XCVII (Randaccio «avanza verso il Veliki»); CIII (25 maggio: D'Annunzio raggiunge Randaccio in un «incontro pieno di commozione», dove «la coppia si riforma»; si parlano e passano la notte nella Caverna buia, dopo la caverna del Diavolo Zoppo, al di là del Timavo; la sera del 26 inizia l'avanzata: «Ebrezza divina. Sono con Nino»); CIV (27 maggio, Pentecoste: vengono messe due passerelle sul Timavo; è D'Annunzio che nella notte fra 26 e 27 sostiene Randaccio: «Nino si rende conto della difficoltà enorme. Non sembra molto fiducioso. Lo riconforto»; della morte di Randaccio resta solo un appunto di veglia al cadavere: «La bocca dolce e severa. I medici con la tunica bianca – La bandiera portata da me su le spalle»); CV (Randaccio vicino alla passerella: 947ss. «Il maggiore Randaccio su la riva destra incita a far presto. Uomini cadono nell'acqua – circa una diecina. Li aiuto. Sopraggiunti i rincalzi del 77°, e oltrepassata la passerella si stendono a destra e aprono il fuoco. Il maggiore Randaccio fa lanciare i razzi di segnalazione per l'Artiglieria […] Randaccio comanda il 2° del 77°, la 421° compagnia mitragliatrici e il 1° batt. del 149 […] Noto che la battaglia lascia nell'uomo sensuale una malinconia simile a quella che segue la grande voluttà»; D'A. segna l'indirizzo della moglie di Randaccio: «Via Emilia 116 Tortona Signora Randaccio», 949, cui aggiunge un appunto «Nel Trigesimo della Morte di Giovanni (Cimitero di Aquileia)»: Randaccio è celebrato come un martire, «presente nell'ombra il Cristo della Trincea», «Dall'artiglio veneto di Monfalcone lo abbiamo portato sotto l'ala dell'aquila di Aquileia romana, lo abbiamo traslatato in una sede sublime, in un luogo di eternità, perché qui viva della sua gloria eterna come vivono i vittoriosi», 28 giugno 1917).

scorsi pubblici.[17] Il mito costruito intorno alla fine di Randaccio, assistito con virile amicizia dal poeta e lasciato morire con la convinzione di essere uscito comunque vincitore dalla battaglia, conferma il paradigma letterario di origine epica a cui D'Annunzio inclina nella sublimazione della guerra.[18]

Boato, che ha dimostrato anche in questa circostanza lealtà e coraggio, riceve da D'Annunzio in dono una piccola bandiera tricolore di stoffa e una tabacchiera su cui il poeta scrive di suo pugno:

> Oltre il Timavo ai tre compagni, una scatola piena di magia invisibile, Gabriele D'Annunzio.

La tabacchiera è ancora in casa Boato come altri cimeli dannunziani:[19] il dattiloscritto, con correzioni a matita, di una perorazione rivolta agli ufficiali dell'esercito italiano dopo Caporetto (*Non piegare di un'ugna*);[20] il dattiloscritto, contenente una redazione in parte diversa da quella edita, del salmo *In qual pianura in qual chiostro di rocce*, dedicato ai caduti in guerra (*Canti della guerra latina. Tre salmi per i nostri morti*); il dattiloscritto, parzialmente conservato, del discorso per il 24 maggio

---

[17] Chiara 1978, 311, Andreoli 2000, 545, Vivian 2005, 63 n. 41, 157 n. 313, ricordano il discorso tenuto da D'Annunzio (*La corona del fante*) il 27 giugno 1917 ad Aquileia, dove il corpo di Randaccio era stato traslato da Monfalcone nel trigesimo della morte. Discorso poi fatto stampare, con quello del giorno del funerale di Randaccio (30 maggio 1917), nel giugno del 1917 dalla Tipografia della Terza Armata e diffuso fra le truppe dal duca d'Aosta che ne prefava l'edizione (*Due orazioni di Gabriele D'Annunzio per la morte di Giovanni Randaccio*); ma riportato in forma minore nelle già ricordate pagine di *Taccuini*, CV, 949-952.

[18] Cfr. Isnenghi 1988, 415-423, che, a partire dal *Notturno*. insiste sulla centralità del tema della «coppia virile», dell'«amicizia guerriera», nella scrittura di D'Annunzio sulla guerra e per la guerra, cui si associa un tema funebre, una presenza narrativa della morte in combattimento, che non indulge a censure o eufemismi, ma assume toni epico-cavallereschi. Il ricordo di Randaccio è presente anche nel *Notturno* e nel *Libro segreto*; cfr. Vivian 2005, 85 e 90 n. 142.

[19] Alberta Boato li ha messi a disposizione di Pietro Gibellini.

[20] Il discorso è stato pubblicato con altri scritti d'occasione di D'Annunzio nella raccolta *La riscossa*, 1918; le varianti a matita nel dattiloscritto rimasto a Boato sono a testo nell'edizione.

1919, quadriennale dell'entrata in guerra, di cui si dirà tra poco.[21]

Nel 1917 fui partecipe col 77° Fanteria / Brigata Toscana ai combattimenti per l'attacco sul Timavo dove ho preso il comando del battaglione che comandava il Maggiore Randaccio; sono stato insieme a lui e d'Annunzio (*minuta; Boato a Floriano dall'Armi, Genova, 7 gennaio 1965*).

Il rapporto di Boato con il poeta è documentato almeno fino a quel progetto dannunziano di un'orazione da tenere a Roma il 24 maggio del 1919, a memoria del sacrificio di Randaccio e in fiera opposizione alla ripresa delle trattative di pace di Parigi dopo la rottura sul problema dell'italianità di Fiume. L'orazione, che avrebbe dovuto essere pronunciata all'Augusteo di Roma portando come una reliquia la bandiera d'Italia offerta da Olga Levi Brunner[22] in cui era stato avvolto il feretro di Randaccio (esibita a Roma già il 6 maggio, sul Campidoglio, ai Reduci, due giorni dopo il discorso di D'Annunzio contro Wilson, ritornerà ad essere mostrata nell'impresa di Fiume e fregerà infine la salma del Vate nel 1938), fu vietata da Emanuele Orlando, impegnato in quella delicata contingenza diplomatica. Boato ricorda l'acquiescenza al divieto di Orlando con personali sensi di colpa (vittoria mutilata?), in una cartolina alla fidanzata da Roma dove è ritratto il Foro dal Campidoglio:

Grazie del Tempio Romano. Lo ammirai solamente il 18 maggio del 1919, mentre per assolvere il giuramento di Monfalcone, col nostro Poeta vi avrei dovuto piantare vittorioso il tricolore che avvolse il maggiore Randaccio esanime. Ciò non avvenne. Perché? Destino? No: penso che invece del giuramento si doveva solo prefiggersi l'ambitissima meta e tendervi, come fu fatto, con tutte le nostre forze. Ora la coscienza sarebbe stata più tranquilla. Ma allora chi poteva pensare a scrupoli futuri?

---

[21] Edito parzialmente il 26 maggio su «Idea Nazionale», fu pubblicato integralmente nell'opuscolo *L'Italia alla colonna e la vittoria col bavaglio*, Roma 1919. Cfr. Andreoli 2000, 565. Perentoria l'affermazione: «non siamo i vinti, siamo i vincitori».

[22] Musicista e cantante, moglie di Ugo Levi con cui condivide l'intitolazione della Fondazione musicale Levi di Venezia, ebbe una relazione con D'Annunzio negli anni della guerra, quando il poeta faceva la spola tra il fronte e Venezia. Fu probabilmente la prima a ricevere per lettera la notizia della morte di Randaccio (31 maggio 1917). Cfr. Andreoli 2000, 544; e, più in generale, Vivian 2005 (la lettera è a p. 157). Aveva regalato la bandiera tricolore a D'Annunzio nel dicembre del 1916 perché la issasse a San Giusto.

Distinti ossequi NABoato (*cartolina; Boato a Rita Candusso, Roma, 1 dicembre 1922*).

Uscito indenne dall'inutile bagno di sangue dannunziano alle foci del Timavo, Boato diventa Maggiore in sostituzione di Randaccio e risulta comandante del II Battaglione dal maggio al dicembre del '17. A ottobre il reggimento viene trasferito ad Asiago. A novembre, dopo Caporetto, Boato partecipa alla seconda battaglia delle Melette tra Gallio, Longara e Monte Zomo. Riceve una medaglia di bronzo al valore militare, intestata al Maggiore del 77° Reggimento Fanteria Boato con la motivazione che

Assunto il comando del reggimento in momenti difficili, mostrava serenità d'animo scrupoloso sentimento del dovere e attività recandosi da un reparto all'altro per rincorare le truppe. Caduto ferito il colonnello comandante della linea lo sostituiva nel comando, dando provvide disposizioni per il contrattacco. Monte Zomo, 15-16 novembre 1917.

Ma a dicembre il Monte Fior gli è fatale. Il battaglione sta risalendo per la val Frenzela quando riceve l'ordine non solo di resistere, ma addirittura di contrattaccare il nemico, nonostante l'evidenza di un esito catastrofico: le truppe ormai esigue sono stanche, c'è freddo intenso e neve, rincalzi non sono arrivati, sono state perdute le posizioni. Moriranno in molti sotto il fuoco delle mitragliatrici. Boato, colto nell'atto di osservare col binocolo le posizioni nemiche, la mattina del 5 dicembre cade a terra colpito da proiettili sul Monte Fior, perde i sensi, ma non muore, perché un commilitone lo trascina, ferito al braccio e svenuto, in trincea, dove sarà soccorso e al più presto trasportato all'ospedale di Valstagna per essere operato. La guerra di Boato finisce qui.

Infine nel dicembre 1917 sul M. Fior [...] sono stato ferito gravemente al braccio destro con rottura di arteria e […] Trasportato a Roma sono stato all'ospedale per più di un anno, ma resto con le conseguenze delle ferite.

[….]

Devo anche dirle che alcuni anni fa ho voluto salire sul Monte Fior. Una prima volta […] per Misurina, e una seconda volta da Dobbiaco a Carbonin con mia moglie e i miei figli. Mi sono anche commosso (*minuta; Boato a Floriano dall'Armi, Genova, 7 gennaio 1965*).

Ancora una volta l'esercito lo rimerita assegnando una medaglia di bronzo al valore militare, coll'annesso soprassoldo di lire cento annue, al Maggiore di Complemento 77 Reggimento Fanteria Boato e la motivazione:

> Con strenuo valore ed in condizioni molto critiche difendeva contro forze soverchianti la posizione occupata la sera innanzi dal suo battaglione, rimanendo gravemente ferito. Val Miela (Foza), 5 dicembre 1917.

Nel dopoguerra Boato riceverà la Croce al merito di guerra (26 luglio 1919) e la nomina a Cavaliere dell'Ordine della Corona (7 settembre 1919).

A seguito della ferita e dell'operazione passa un lungo periodo di convalescenza, più di un anno, all'ospedale militare di Santa Maria Addolorata di Roma. Rimane invalido perdendo l'uso della mano destra. Nel dopoguerra vive e lavora a Roma, nella ditta che ormai si chiama Mira Lanza. Poi si trasferisce in Liguria.

Boato non sa chi gli ha salvato la vita fino a quando, inaspettatamente, nel 1951, una missiva da Sao Paulo del Brasile a 34 anni di distanza e dopo un'altra guerra, risveglia con violenta commozione il ricordo del fatto che ha segnato la sua vita e illumina la zona d'ombra della sua memoria. Un commilitone di allora, Valentino Guérin,[23] con la mediazione del Generale E.M. Fioravanti del Ministero della Difesa (già Tenente di amministrazione nel 77° Fanteria), riesce finalmente a raggiungerlo a San Quirico, Genova, dove ora vive, pensionato, con un biglietto da visita nel quale si presenta mandando una foto e si augura di ritrovare il vecchio compagno d'armi.

Fatto certo dell'identità del destinatario, Guérin riscrive di lì a poco e manda a Boato il ritaglio di una giacca militare col grado di ordinanza accompagnato da una narrazione dattiloscritta in forma di rapporto e da una lettera:

---

[23] La corrispondenza tra Alberto Boato e Valentino Guérin è stata riunita da Boato in una busta di carta che con altri ricordi di guerra è contenuta in una cartellina di tela grezza probabilmente dell'esercito su cui è ricamata un'aquila che sovrasta la scritta «ITALIA ITALIA ITALIA». La busta di carta porta l'intestazione: «Corrispondenza Valentino Guérin / San Paolo / Brasile». Boato ha conservato le lettere ricevute e le minute delle proprie missive.

Questo distintivo, mal tagliato nella fretta e l'emozione dell'ora, appartiene alla divisa del maggiore di complemento Natale Boato, comandante il 2° Battaglione del 77° Reggimento Fanteria, gravemente ferito la mattina del 5 dicembre 1917 presso il vertice di Monte Miela, sull'Altipiano di Asiago.

Colpito da pallotola, perdette i sensi e si rovesciò su me, tra le pietre. Per una felice intuizione immaginai fosse ferito nel braccio, e col pugnale tagliai la manica destra della giubba di cuoio e della divisa, quasi a l'altezza della spalla, denudando l'arto. – Un fiotto impetuoso di sangue mi permise individuare la ferita – aveva tagliata l'arteria – che alla meglio medicai colla «mollettière» di un milite. In seguito affidavo a un robusto portaferiti pugliese di trasportare a spalla il ferito fino al più prossimo posto di medicazione, verso Case Gheni.

Rimasto solo raccolsi la manica abbandonata, e nella presunzione di finire prigioniero dell'incalzante avversario, tagliai il distintivo del grado e me lo misi in tasca, pensando dentro me: non voglio sappiano che qui è caduto un ufficiale superiore. Valentino Guérin

Forse io verrò in Patria, per una rapida visita. Forse sparirò senza soddisfare quest'ultimo desiderio. E però sento di doverle un saluto, materiato di un ricordo che avevo conservato con me per offrirglielo in occasione di un sperato rincontro.

Lo troverà, coll'annotazione che un giorno gli feci, unito alla presente. Penso che le riuscirà gradito: il prossimo cinque dicembre farebbero 34 anni che è in mio potere: una vita!

Saluti per me i suoi figli, di cui conservo un'effige di quando erano bimbetti. E lei riceva il più affettuoso abbracio dal sempre suo Valentino Guérin (*lettera; Guérin a Boato, 5 luglio 1951*).

Come si vede, un lontano contatto tra i due ci fu al tempo in cui i due figli maschi di Boato erano piccoli (fine anni '20), ma Guérin conservò gelosamente la prova del proprio gesto in attesa di un nuovo incontro di persona, che, peraltro, anche dopo lo ristabilimento dei contatti, non avverrà più, nonostante il vivo desiderio suo e di Guérin.

Carissimo Fioravanti, solamente desidero ora dirti di aver ricevuto una seconda lettera di Guérin
dove mi esprime la sua letizia di aver potuto ritrovarmi. Mi mandò anche il mio distintivo di grado, che egli staccò dal cappotto che indossavo quando fui ferito. Se fui allora vivo lo devo completamente a lui che comprese subito la gravità e ciò che si doveva fare per salvarmi e mi salvò con un laccio che fermò l'emorragia. Egli è stato proprio il mio salvatore (*minuta; Boato al Gen. Fioravanti, Genova S. Quirico, 19 agosto 1951*).

Alla missiva della sorpresa seguono dieci anni di corrispondenza emotivamente intensa da ambo le parti, fino a che, nei

primi giorni del '62, arriva a Boato la notizia della morte dell'amico, avvenuta nel dicembre dell'anno precedente.

Carissimo Guérin

Lietissimamente sorpreso, non poco commosso, ecco che in virtù dell'aereo biglietto ti giungeranno notizie del vecchio compagno di guerra, mentre la memoria corre ai luoghi e agli eventi di 34 anni fa.

Il tuo biglietto mi fu rispedito da Roma, che fui costretto ad abbandonare 12 anni fa.

Ed ora son qui in un lontano sobborgo di Genova presso altra Ditta ove lavoro con più tranquillità.

Non più quindi sulle sponde elette del biondo Tevere, ma su quelle di un brutto torrente asciutto quando è asciutto e pericoloso quando è in piena.

Perduta mia moglie, vivo con la mia vecchia madre che tu conoscesti e che ti ricorda bene.

Ho due figli, il maggiore laureato in fisica ed in chimica è a Roma, assistente presso l'istituto di fisica dell'università; l'altro, che è ancora con me, sarà ingegnere entro quest'anno.

A Roma erano numerosi i "Lupi", e di tanto in tanto ci si ritrovava; con qualcuno sono ancora in relazione. L'anno scorso mi recai anche dopo 22 anni a Asiago. Ma vi andai e ritornai col cuore stretto perché lì trascorsi gli anni lieti della mia esistenza. Non son più ritornato invece al mio paese natale dove non ho più nessuno.

Passo la mia vita lavorando e ristudiando un po' sui vecchi libri, più triste che lieto pensando al passato, veduto il presente e temendo l'avvenire. Siamo nelle mani della Provvidenza.

Ti voglio dire che l'altro giorno, ancora sotto l'impulso dell'arrivo del tuo biglietto, mi giunse una busta con intestazione del Ministero della Difesa. Calligrafia […] Chi sarà? Apro. Era Fioravanti, Generale, che ha trovato ultimamente il mio indirizzo e mi scrive domandando mie notizie. Egli mi dice che è con te in relazione epistolare. Gli risponderò subito, parlandogli del tuo biglietto e di questa mia lettera.

Ti ringrazio tanto di esserti ricordato di me, anche se fui scontroso (lo sono tutt'ora). Ora che sai con certezza ove sono mi scriverai più a lungo.

Un abbraccio affettuoso tuo Natale Boato (*minuta; Boato a Guérin, senza data, probabilmente giugno 1951*);

Carissimo Guérin, son le ore 22 – trentacinque anni fa stavamo attraversando la Val Frenzela – All'alba di domani io venivo raccolto dalle tue braccia e con il tuo pronto […] tu mi salvavi la Vita. Ti ringrazio ancora una volta anche a nome dei miei due figli (*minuta; Boato a Guérin, Genova, 4 dicembre 1952*);

Carissimo Guerin, proprio in questo momento, 44 anni fa ero all'ospedale di Valstagno sottoposto alla sutura dell'arteria che tu mi avevi ben stretto salvandomi la vita. Ho sempre in mente questo giorno – Da tempo sono a riposo, dopo 50 anni di lavoro, nonno di cinque nipotini – (*minuta; Boato a Guérin, Genova, 5 dicembre 1961*, "ore 10");

Distinta Signora, La Sua lettera mi ha recato un grande dolore – Durante i 45 anni trascorsi dal 5 Dicembre 1917, posso dire che non sia passato un giorno senza che io ricordassi il mio caro compagno d'anni e anni, e sempre lo ricorderò insieme ai miei due figli i quali conoscono tutti i particolari di come il suo caro marito mi abbia salvato la vita. Esprimo a Lei le mie più vive condoglianze, e Le siano di qualche conforto queste mie brevi parole (*minuta; Boato a Vera Guérin, Genova, 13 gennaio 1962*).

La notizia della morte di Guérin circola rapidamente tra i Lupi reduci, grazie a Boato, che riceve condoglianze come per un suo dolore familiare. Alcuni degli interlocutori mostrano di ricordarsi bene del compagno ora scomparso:

Carissimo Boato, la notizia, da te gentilmente datami, della immatura dipartita di Valentino Guèrin mi ha causato profondo turbamento, poiché, sebbene non l'avessi più incontrato dal lontano 1916, quando militavamo insieme nel 77° Lupi sul Sabotino, lo rammentavo con tanta ammirazione e simpatia. Ammirazione per il suo grande valore, simpatia per la sua bontà, cordialità, modestia, altrettanto grandi. Anche lui se ne è andato! Proprio il primo corrente, come ogni anno, noi Lupi bresciani ci adunammo in una suggestiva chiesetta per assistere alla celebrazione di una S.Messa in suffragio di tutti i commilitoni defunti, sia in guerra, sia non in guerra. E così, sia pur inconsciamente poiché nessuno di noi conosceva la di lui fine, pregammo anche per l'anima del vecchio, caro, coraggiosissimo amico Guèrin. Informerò al più presto del luttuoso evento, tanto l'Associazione "lupi", quanto i compagni d'arme. Ho testè scritto personalmente alla vedova una lettera, che sto per impostare insieme alla presente.Ti rinnovo, mio carissimo Boato, la solidarietà nel tuo dolore, che comprendo come sia grande, per la scomparsa del tuo salvatore sul monte Fior, e formulo al tuo indirizzo rinnovati, fervidi auguri. (*lettera; Antonio Vigorelli a Boato, Brescia, 17 gennaio 1962*).

Ma Valentino Guérin in quella guerra non aveva colpito solo loro. È nominato due volte nei *Taccuini* di D'Annunzio (Bianchetti, Forcella 1965, CIV), come un compagno di esplorazioni ardimentose:

Parto alle otto col tenente Guérin pel Comando della Divisione. Passiamo lungo la palude ove luccicano le polle d'acqua circolari accanto agli imbuti scavati dalle granate. Pel sentiero vestimenti, elmetti, fucili, vecchi cadaveri insepolti. Le erbe già riarse dal sole. Rientriamo nella pietra arida e lacerante.
Alla quota 18 Guérin torna indietro (p. 938; 27 maggio, ore 8);

Balzo in piedi. I telefonisti partono coi rotoli di filo. Il maggiore ha già passato la passerella del Locavaz. Io e Guérin andiamo da quella parte, passando a traverso una compagnia del 149. Arriviamo alla passerella che è in cattivo stato. Le tavole pericolano (p. 940; 27 maggio, ore 9).

I *Taccuini* contengono pagine colme di ammirazione per l'eroismo dei Lupi del 77°, a cui D'Annunzio è fiero di appartenere. Nel *Taccuino* C (*Alla Brigata Toscana – Ronchi*, Bianchetti – Forcella, 905 sgg.) il poeta parla di intesa di sguardi («converrebbe a noi quel muto saluto che riconosce e rilega le anime fraterne, quello sguardo diritto che comunica la mutua fede e conferma il vóto profondo»), grato al capitano di averlo ammesso alla "mensa di prodi" alla vigilia della battaglia. A quella tavola di ufficiali si consuma un banchetto eucaristico per pochi eletti:

> quivi si spezza il pane della nuova vita […] il pane della vita nuova, dove la vita e la morte sono una medesima cosa feconda e ricca, come la messe che cangia di colore e di splendore sotto il soffio del cielo. Appartenere alla Brigata Toscana, gloriosissima fra le gloriose, è già argomento d'orgoglio. Essere adottato dal secondo battaglione del 77° supera ogni mia ambizione di soldato […]Appartenere alla Brigata Toscana. Sentirsi accolto come compagno da quegli irresistibili che balzarono sul Fajti superando ogni ambascia (Bianchetti – Forcella 1965, 905-909).[24]

Un altro taccuino, il CXXIV, datato 1918, porta una redazione minore del discorso *Ai fanti della Brigata Toscana*,[25] i «Lupi del Veliki, del Faiti e di San Giovanni», «bella fanteria d'Italia», esempio di «fraternità guerriera»; da loro ha ricevuto la «corona carsica», il dono di una corona fatta col materiale di una granata che non lo aveva raggiunto. La fraternità assume un aspetto mistico nell'attesa, apostolica, del «giorno votivo del nostro martire di Aquileia […], il giorno sacro all'eroe del Timavo», Randaccio, e nel pensiero dei compagni morti:

> I nostri morti occupano per noi ogni palmo della conquista. Su le cime che espugnammo, i nostri morti tengono accesi i fuochi di ricordanza, con le loro

---

[24] L'immagine eucaristica del pane di guerra piace a D'Annunzio. Quando il 1 gennaio 1917 il neonato ministero dell'Agricoltura decreta che il pane sia fatto con risparmio di materie prime, premiando i panettieri che producevano il "pane di guerra", il poeta fece scrivere sulle loro monete: «Il pane di guerra – fatto con mano pura – è pane di comunione – dove la patria intera – transustanziata vive – come il Corpo del Redentore – nell'Offerta Eucaristica – Anno di vittoria MCMXVII» (Alatri 1983, 380).

[25] Bianchetti, Forcella 1965, Note, 1360: «Questo discorso è riprodotto integralmente nella *Corona del fante* (v. *La riscossa*, pp. 145-171) con amplissime aggiunte, attinte in parte ai taccuini XCVIII e XCIX, pp. 891ss. e 899ss.».

ossa che non si consumano. «Miei Lupi» vi grida Giovanni Randaccio che vive «c'è anche un fuoco sul Faiti e c'è anche un fuoco in San Giovanni. Ma ci sono altri fuochi da accendere. Ho la fiamma nel pugno». Sì, l'arca di Aquileia s'è scoperchiata. Il magnanimo è venuto per marciare davanti a voi, portando attraverso il gran petto la bandiera avvolta, quella che ammantò il suo feretro. È la sua tracolla del Veliki. Ve ne ricordate? (Bianchetti, Forcella 1965, 1108).

D'Annunzio, costruendo il mito del Maggiore Randaccio, ha dato a quel battaglione di fanti suoi compagni sull'Altopiano di Asiago un senso e una storia da ricordare con orgoglio.

A distanza di tempo si ricompone il gruppo dei Lupi superstiti, intorno ad una memoria condivisa, ad un dannunzianismo vissuto come una forma di dovere patriottico e di passione personale, ad un episodio centrale, quello del maggiore Randaccio, e ai luoghi, le montagne, che, grazie al poeta vate – in continuità col Carducci del 1892 –, avevano fissato in una narrazione epica le esperienze della guerra di trincea. E in tutti ancora, a distanza di molti anni e dopo una guerra assai meno disponibile alla sublimazione letteraria, è avvertibile il sentimento profondo di una insoddisfazione, generatasi allora quasi per un calo di tensione alla fine della militanza, per la frustrazione che veniva dalla vittoria mutilata, dall'esito dell'impresa di Fiume e dal corso che infine avevano preso le cose del paese.

Se lo esprimono sinceramente Guérin e Boato, in quel clima di intimità ritrovata che il loro rapporto epistolare rivela:

Mio caro Boato, sono veramente felice di poterle scrivere ancora, dopo tanti anni di silenzio e di lontananza. Molte volte mi sono chiesto se l'amico di guerra non se ne fosse andato per sempre!

Trentaquattro anni or sono credevamo a molte cose, ed avevamo illimitata fiducia in noi, nell'avvenire, e in molte cose belle, oggi, purtroppo, passate in disuso. Ma sul dilagare dell'opportunismo e del più volgare materialismo rimane il ricordo, intatto, della nostra fratellanza d'armi, dei begli anni passati lottando per un ideale che oggi è offuscato, ma che fatalmente tornerà a brillare, magari dopo che saremo morti, ma sempre fulgidissimo, eterno (*lettera; Guérin a Boato, 5 luglio 1951*);

Carissimo Guérin, mi giunse graditissima la tua del 19 agosto e sono anch'io questa volta, in ritardo di due mesi. La ragione c'è ed è questa. Che tutte le volte che mi accingevo a risponderti comprendevo che mi era estremamente difficile. E così è in questo momento.

Potrei risponderti parafrasando la tua, perché i tuoi pensieri sono anche i miei. Quante e quante volte, riandando agli anni trascorsi mi facevo l'eterna domanda: Perché, perché è accaduto tutto questo alla nostria Patria. Non vo-

glio dire che per esprimermi bene dovrei esser un filosofo; perché mi dovrei fare subitoun'altra domanda, e poi un'altra ancora, fino ad arrivare all'ultima, a cui nessuno saprebbe rispondere. Guardando indietro c'è da piangere; guardando avanti non si vede che nebbia.

Pensiamo al presente, proponendoci, se è possibile, di divenire migliori. Cosa difficile; tuttavia io mi provo sperando di riuscirvi almen un po' e con un po' di fiducia nell'avvenire rammentando la chiusa de *I Promessi sposi*.

Mi saranno sempre molto care le tue lettere; scrivimi di tanto in tanto ma con meno mestizia – Ti faccio i miei migliori auguri, e con immutabile affetto ricambio il tuo abbraccio (*minuta; Boato a Guérin, 17 ottobre 1952*)

Non conta che uno parli ancora con toni dannunziani, mentre l'altro si appoggia al Manzoni per abbassare i toni. Il loro dialogo a distanza, dopo tanti anni, ritrova un'intesa perfetta. Del resto è a sua volta Boato che, quattro anni dopo la morte di Guérin, scriverà una lettera a «La Stampa», nel '66, per fare giustizia ai Lupi di Toscana protagonisti dimenticati della prima vittoria italiana sull'Isonzo, quella battaglia del Sabotino che aveva permesso di entrare a Gorizia, e non dimenticherà di nominare al loro fianco D'Annunzio:

Un reduce del monte Sabotino ricorda. Chi scrive è un ufficiale di complemento, mutilato di guerra, per gravi ferite riportate sul Monte Fior (Altopiano di Asiago) il 5 dicembre 1917. Ho visto su «La Stampa» due lunghi articoli.[26] Li ho letti con molto interesse perché anch'io ho partecipato, senza esito, all'attacco del Monte Sabotino il 1° novembre 1915. Non è stato possibile varcare i reticolati che i bombardamenti delle nostre artiglierie non avevano intaccati. In seguito con le bombarde i reticolati venivano distrutti.

Osservo che vengono menzionati i bersaglieri e le brigate "Casale" e "Pavia". Non so comprendere perché non vi sia nominata la brigata "Toscana", che è stata quella che ha occupato il Sabotino.

Io, in seguito ho appartenuto alla brigata "Toscana", ed ufficiali e soldati la chiamavano brigata "Lupi" (I lupi di Toscana). In una galleria presso Monfalcone, un ufficiale che sapeva pitturare ha dipinto sulla parete della galleria un quadro che rappresentava l'attacco.

---

[26] Si riferisce in particolare ad un articolo uscito sul numero 177 del giornale, in data 7 agosto 1966, p. 9, firmato da Giorgio Calcagno, col titolo: *Cinquant'anni fa la battaglia di Gorizia che costò all'Italia oltre 50 mila uomini.* Vi si ricorda il 6 agosto 1916, a 50 anni di distanza, anche riandando agli articoli di allora, su «La Stampa», di Giovanni Corvetto e Luigi Ambrosini. Si aggiunge l'intervista al Generale Aurelio Baruzzi, del Ministero della Difesa, che da sottotenente issò la bandiera italiana sulla stazione di Gorizia e guadagnò la medaglia d'oro avendo aperto il varco per l'Isonzo e per Gorizia alla sua brigata, la "Pavia" con un'azione personale.

Ed infine accenno anche ad un detto di D'Annunzio che diceva: «Fu come l'ala che non lascia impronte, il primo grido aveva già preso il Monte». Queste parole sono riportate su una lapide sotto il Monte Sabotino.

Passando da Gorizia volevo andare a vederla, ma non fu possibile perché ora il Monte Sabotino appartiene alla Jugoslavia (*Boato, lettera pubblicata;* «La Stampa», 18 agosto 1966, N. 181, p. 2).

La dimensione orizzontale della memoria, questo *ricordarsi* dei commilitoni che la lingua italiana ci consente di lasciare ambiguo tra un riflessivo riferito al soggetto e un riflessivo reciproco, è certo il campo meno esplorato da chi fa storia della prima guerra mondiale, ma, come si vede, può riservare interessanti scoperte a chi abbia volontà di cercare nelle carte private di famiglie comuni.

Bibliografia

P. Alatri, *Gabriele D'Annunzio*, UTET, Torino 1983.

A. Andreoli, *Il vivere inimitabile. Vita di Gabriele D'Annunzio*, Mondadori, Milano 2000.

A. Bonadeo, *D'Annunzio and the Great War*, Associated University Presses, London 1995.

G.B. Guerri, *D'Annunzio. L'amante guerriero*, Mondadori, Milano 2008.

P. Chiara, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, Mondadori, Milano 1978.

D. Colli, P. Gaspari, P. Pozzato, E. Raffaelli, R. Vecellio, *ITIS - Itinerari Segreti della Grande Guerra nelle Dolomiti. Vol. IV. Monte Piana – Monte Piano: il balcone delle Lavaredo. Teston di Monte Rudo – Monte Specie, Guide*, Gaspari, Udine 2009.

G. D'Annunzio, *La riscossa*, Bestetti e Tumminelli, Brescia s.d. (1918).

G. D'Annunzio, *Taccuini*, ed. a cura di E. Bianchetti e R. Forcella, Mondadori, Milano 1965.

G. D'Annunzio, *"La rosa della mia guerra". Lettere a Venturina*, a cura di L. Vivian, prefazione di P. Gibellini, Marsilio – Fondazione Ugo e Olga Levi, Venezia 2005.

G. D'Annunzio, *Il fiore delle lettere. Epistolario*, a cura di E. Ledda, introduzione di M. Guglielminetti, Dell'Orso, Alessandria 2004.

M. Isnenghi, *Una "ragione eroica di vivere"*, in *D'Annunzio a cinquant'anni dalla morte. Atti dell'XI Convegno Internazionale di studi dannunziani* (Pescara, 9-14 maggio 1988), a cura di E. Tiboni, Centro Nazionale di Studi dannunziani, Pescara 1989, pp. 415-423.

M. Mondini, *Andare per i luoghi della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2015.

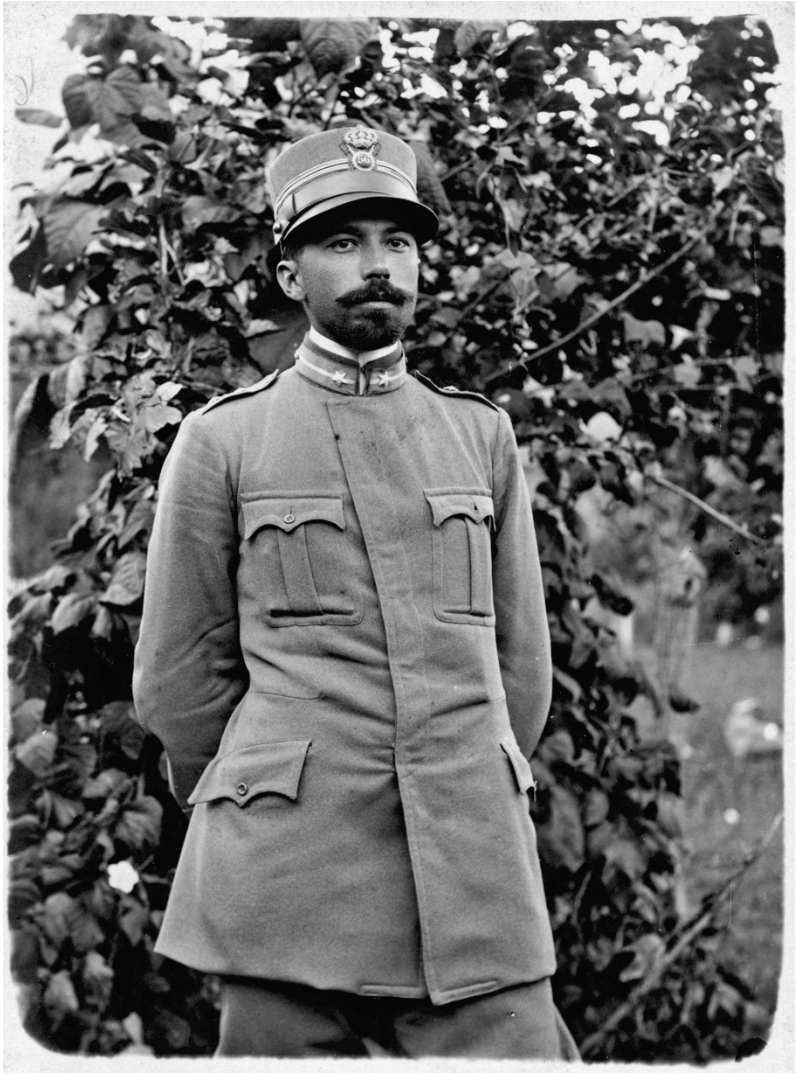

Fig. 1- Natale Alberto Boato

2 - Retrovie friulane (Cividale?)

Fig. 3 - Monfalcone bombardata

Figg. 4-5 - La consegna delle medaglie

Fig. 6 - Messa militare

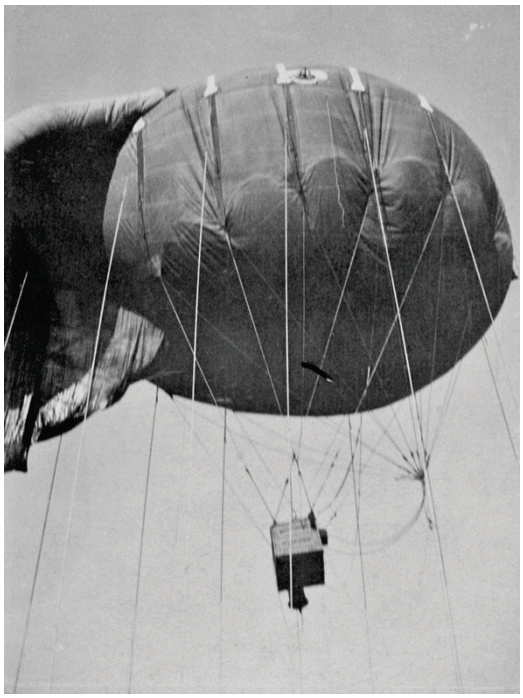

Fig. 7 - La mongolfiera

Fig. 8 - Il Sabotino

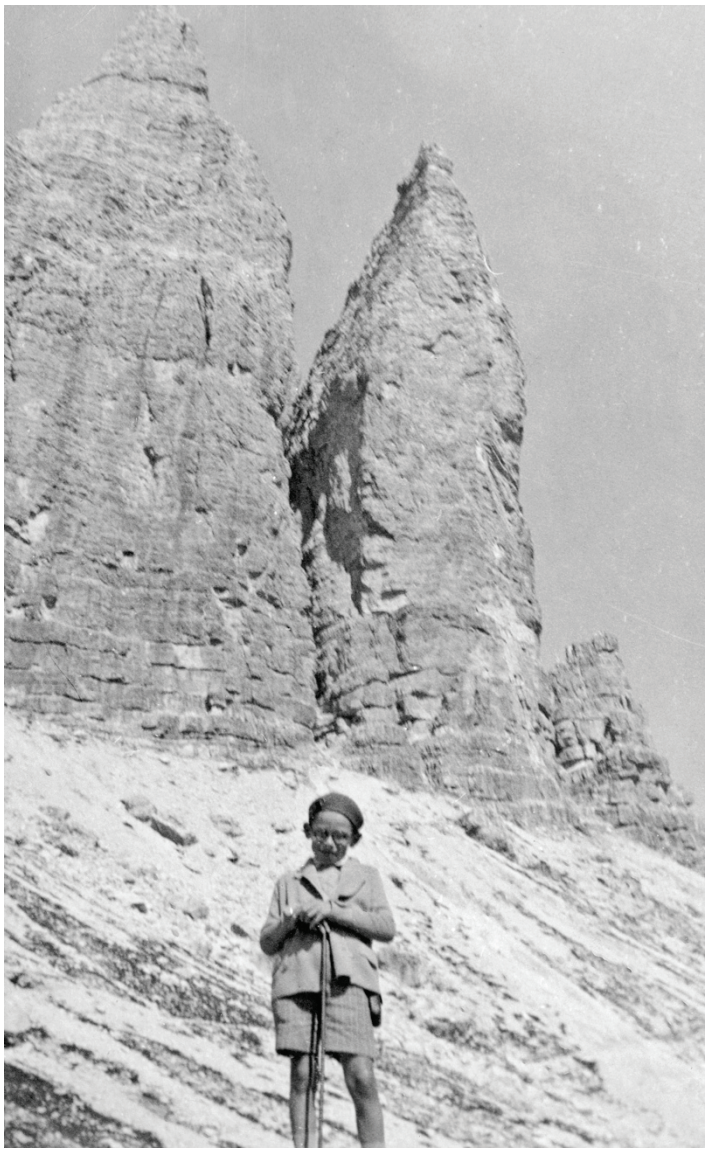

Fig. 9 - Ritorno col figlio sui monti di guerra, anni dopo

Fig. 10 - Flondar? Boato col Capo di Stato Maggiore

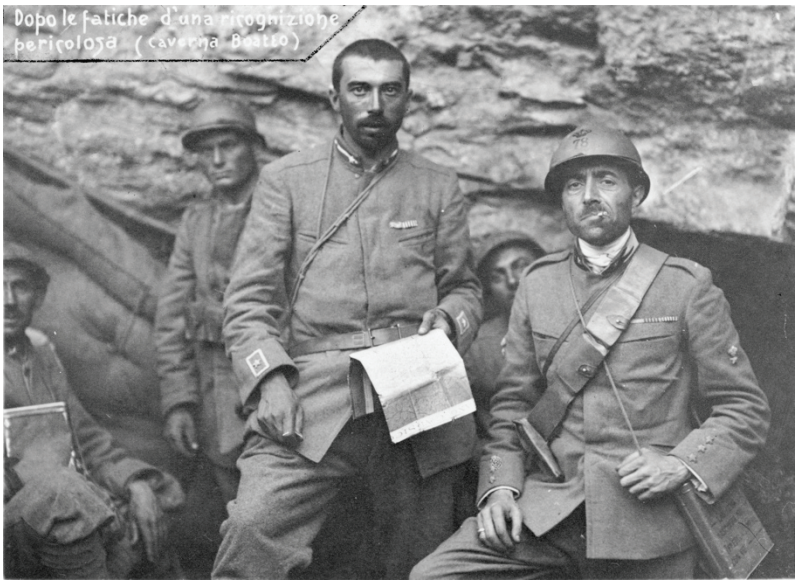

Fig. 11 - Ricognizione